

Sull'orlo della crisi



Il leader del patto: cambiamo i dirigenti dello Scudocrociato
Il segretario del Pds: «Quella di Scotti è una diserzione
Nel documento di Craxi posizioni chiuse e stantie»
L'Edera guarda a sinistra e ai fermenti cattolici

Segni chiede le dimissioni di Amato

La Malfa: «Via la Dc». Occhetto: «Pronti alla svolta»



Mario Segni

La Malfa intima alla Dc: «Stai fuori dai governi, appoggiali dall'esterno». Occhetto: «una diserzione»
quella di Scotti, «se davvero l'Italia è in guerra».

mato da uomini del Pds e del Psi, e allo stesso Martelli. In una prima stesura, la base finale era più forte, andava bene al di là dell'«attenzione» verso i segnali che possono aiutare una svolta.

VITTORIO RAGONE

ROMA. Achille Occhetto, Giorgio La Malfa, Antonio Segni, E. Claudio Martelli, con la sua proposta di creare «un movimento democratico», lanciata l'altra sera da Mantova. Fino a qualche giorno fa, comparivano tutti e quattro (assieme a Rutelli e Orlando) nel «sogno» confessato da Achille Occhetto a Repubblica. Il sogno, cioè, che «un gruppo nuovo di uomini potesse mettere insieme le forze per cercare «una maggioranza nel paese e in Parlamento».



Giorgio La Malfa e sotto Fabio Mussi

re poi su basi programmatiche se io e La Malfa abbiamo lo stesso sogno». «Le sue osservazioni di oggi - giudica Occhetto - si muovono sul filo dell'alternativa al sistema di potere costruito dalla Dc, e quindi su una linea che non è quella di una ripresa aggiornata del consociativismo, dell'unità aprioristica di tutte le forze e dei partiti storici di questo paese».

Per ora, la Quercia conferma di non volere «una mera governabilità né l'opposizione per l'opposizione». Men che meno, Occhetto desidera il cosiddetto «allargamento dell'attuale maggioranza».

«Sarà bene - dice - una foglia di fico». Anche per lui, sono fondamentali «alcuni obiettivi programmatici» per affrontare le molte e simultanee crisi che squassano l'Italia.

organizzata. Se, come viene detto demagogicamente, con clamore, c'è una vera e propria guerra, allora dovremmo dire che ci siamo trovati improvvisamente e con sgomento davanti a degli atti di diserzione».

Ma il nucleo centrale della sua critica colpisce la Dc, «che si trova in uno stato di crisi acuta, senza precedenti, e che «non è più il bancarotto delle istituzioni». «Ancora una volta la Dc - accusa Occhetto - ha cercato clinicamente di anteporre gli equilibri interni di partito e le prospettive dei futuri organismi alle esigenze generali del paese».

Terzo protagonista dell'assalto alla Dc, ieri, è stato come si diceva Mario Segni. Nel suo intervento alla Camera, ha attaccato «a fondo il governo Amato. Se non siete in grado di imprimere un nuovo slancio - ha detto - andatevene, perché non avete il diritto, per le vostre incapacità, per le vostre risse, per le vostre impotenze, di trascinare il paese nell'abisso».

«Se il governo è in grado di ripartire con forza - ha concluso - lo faccia immediatamente. Altrimenti, è meglio che si dimetta subito, piuttosto che farci costretto da una crisi irreversibile». Segni vede ancora, come La Malfa e come Occhetto, un'ultima spiaggia: il «governo di svolta», che vuole sganciato dai partiti, come un tempo avevano chiesto due mesi fa. Ma le sue critiche si abbattono sui gruppi dirigenti dei partiti della maggioranza («si dimettono i segretari») e scontro fra due poteri all'interno della Dc - ha detto in un'intervista all'Espresso - rischia di travolgere il paese. A questo punto l'unica soluzione seria sarebbe che l'intero gruppo dirigente della Dc cedesse il passo.

Intervista a FABIO MUSSI

«Siamo attentissimi ai cambiamenti ma non ci basta un quattro più due»

Il caso-Scotti? Se si avesse voglia di scherzare, si potrebbe citare Flaiano: «È una cosa grave, ma non seria». Perché c'è del grottesco in quel che è avvenuto. Ma dietro il grottesco c'è la tragedia. Fabio Mussi dice che le dimissioni del ministro degli Esteri sono il sintomo del «fallimento delle classi dirigenti». Visibile tanto più sui temi economici. Occorre un governo di svolta. Ma non «un quattro più due».

parole usate: ti ricordi i discorsi per dire la gravità della crisi? Il punto difficile in cui si trova l'Italia? Invece, è successo che il ministro degli Esteri si è dimesso, per una battaglia intestina al suo partito, che gli interessa più delle sorti di questo paese. E ha cancellato quel fiume di parole.

E c'è una citazione che rende questo quadro?

Una frase meravigliosa di Tacito sull'imperatore Tiberio: il quale si era talmente immedesimato con lo Stato da non poter pensare al distacco da quello senza prevedere la rovina di entrambi. Insomma: non sanno pensare alternativa a sé stessi.

Questo al vertice. Mentre attorno?

Attorno le tre emergenze (quella mafiosa, quella politica-morale e quella economica) si aggrovigliano. E bisogna sapere che il tempo sta diventando una risorsa sempre più scarsa.

Tra le emergenze ci metti anche quella economica. Però fino a pochi mesi fa, la situazione che ci presentavano era diversa.

Neanch'io dimentico che fino alla campagna elettorale, alcuni dei più autorevoli ministri annunciavano che ormai la crisi era passata, la stagnazione finita, eravamo in piena ripresa.

E invece siamo nei «qual». Che tipo di «qual»?

Abbiamo il seguente problema: abbiamo una moneta sopravvalutata, che viene cambiata a livelli superiori al suo valore. Cosa che combinata con un'inflazione superiore a quella europea, provoca una caduta di competitività. Ma se tu adottassi una strategia di secca svalutazione, per riportare la lira ai suoi effettivi valori, passeresti da un disastro all'altro: «imbarcheresti» solo altra inflazione. Insomma, siamo in un ginepraio.

Senza vie d'uscita?

Se tu oggi non operi sulla politica monetaria ti travolgono, se operi solo sulla politica monetaria ti autrovalgano. In breve: ha ragione chi dice che il successo degli anni '80 non corrisponde alla realtà. Craxi e gli altri ci hanno raccontato ballate. Da noi ci si affidò solo ad una crescita tumultuosa dei consumi. E tutto questo ora mostra la corda.

«Allora?»

Mi pare che tutto giustifichi la nostra posizione su Amato. Un giudizio non fazioso, ma avremmo ragione a non dare la fiducia al quadripartito. Non mi riferisco solo alla crisi Scotti, al gran pasticcio di questi giorni. Penso al decreto economico. Dal momento in cui è stato approvato è accaduto un fatto semplicissimo: è accaduto che per difendere la lira la Bankitalia ha dovuto alzare due volte i tassi di sconto. Che ovviamente ha portato ad un aumento degli interessi che deve pagare lo Stato. Costi del decreto imbarca 16.000 miliardi di tasse, ma gli servono solo per pagare un'altra rendita. Quei miliardi andranno dappertutto meno che a risanare le finanze. Un buco nell'acqua. E nello stesso giorno in cui il governo chiede la fiducia sul decreto, l'esecutivo annuncia che c'è bisogno di un'altra manovra da 83 mila miliardi. Insomma: non ce la fanno.

Che vuoi dire?

Cosa vuoi? Un governo se deve discutere delle privatizzazioni, se deve pensare ad uno Stato regolatore dell'economia e non gestire, non può avere l'incubo Pomicino. Non può avere il problema dell'oppositore Pomicino, che manovra tutte le leve per mantenere vecchi equilibri. Non poteva

Eppure non «gettano la spugna».



Achille Occhetto

La questione vera ora è: quale nuovo governo? Quando? Con chi? Noi non ci siamo limitati ad opporci ad Amato, abbiamo presentato, sempre per restare in tema economico, una terapia d'urto. Per farla breve: era possibile fare cose diverse. Ma questo governo non è in grado di confrontarsi con noi.

Che vuoi dire?

Cosa vuoi? Un governo se deve discutere delle privatizzazioni, se deve pensare ad uno Stato regolatore dell'economia e non gestire, non può avere l'incubo Pomicino. Non può avere il problema dell'oppositore Pomicino, che manovra tutte le leve per mantenere vecchi equilibri. Non poteva

Eppure non «gettano la spugna».

accogliere la nostra sfida, doveva giocare con Mannino. Gente di un mondo vecchio e sepolto.

Equindi?

Bisogna cominciare seriamente a preparare un governo di svolta.

Evanno in questa direzione le cose dette da La Malfa? O quelle dette da Segni, che chiede subito un'altra maggioranza?

I discorsi aperti con molto vigore da La Malfa e Segni non possono che trovarci interlocutori attentissimi. Sapendo però che la «svolta» non potrà essere un governo a quattro più due.

«Se noi leghisti siamo sfascisti i dc cosa sono?»

Per la Lega la Dc è ormai una «cellula tumorale» da cui liberarsi. E dopo l'isolamento seguito alle prese di posizione sulla Sicilia sembra volersi prendere la rivincita. «Siamo in balia di uomini che agli interessi del paese antepongono le loro posizioni personali e le liti interne di partito», tuona Bossi contro le dimissioni del ministro degli Esteri. E, per Miglio, Scotti «è un manovratore politico».

LUCIANA DI MAURO

ROMA. «Stascisti noi? Quando incombono il «disastro Italia», gli omicidi, l'Europa che ci ripete ogni giorno che non siamo in regola, il ministro degli Esteri che fa? Non trova di meglio che dimettersi per contrasti interni alla Dc. La Lega Nord gongola di fronte all'esplosione della crisi Dc, e dopo gli attacchi ricevuti per le provocatorie dichiarazioni di Miglio sulla Sicilia, Bossi si prende la rivincita. «Siamo in balia - afferma - di uomini che agli interessi del paese antepongono le loro posizioni personali e la partecipazione attiva alle liti interne che stanno dilaniando il palazzo». Per il leader della Lega il momento è «disastroso». «Craxi - aggiunge - è in crisi, nel Psdi Cariglia e Vizzini si azzannano, nel Pli Altissimo e Zanone si confrontano». Ma il peggio dell'«escorbuto» lo mostra la Dc che «in vista del suo prossimo congresso attua la normale strategia delle imboscate reciproche». Secondo Gianfranco Miglio, Scotti «è un manovratore politico» perché «ha rinunciato alla funzione di rilievo che aveva come ministro della Repubblica per posizioni di potere triviali e banali».

Nella sede del loro gruppo a Montecitorio i deputati leghisti non si fanno pregare e Roberto Moroni, Stefano Aimonio e Francesco Formenti ne traggono un ritratto da «ultimi giorni del regime». La Dc? «Non è più un partito, ma un cartello di correnti, dove lo squilibrio genera solo regolamenti di conti interni». Quello che sta accadendo si spiegherebbe solo con «una miopia e cecità politica diretta conseguenza della ubriacatura di potere». «Questa gente vive su un'altro pianeta e ragiona su una logica diversa da quella delle genti comuni - afferma Moroni - non si sono ancora resi conto di quanto sta accadendo fuori del palazzo». «Stamattina - racconta - passava qui sotto una gazzella della polizia e diversi passanti si sono messi ad urlare «sparate, sparate». Se Forlani fosse stato una persona seria - aggiungono - avrebbe dovuto espellere Scotti dal partito, dargli l'ostracismo e magari mandarlo al confino. Non pensano invece che dietro quanto accaduto ci sia lo zampino di Andreotti. A loro avviso è troppo sottile e furbo, resta da vedere se da questa crisi sarà rilanciato il suo ruolo...».

Sostengono che mai come oggi tutti gli scenari sono possibili. «Ha mai pensato - apostrofa Moroni - cosa potrebbe succedere se in Sicilia salta una camionetta degli alpini? Potrebbe essere dichiarato lo stato di polizia, ma potrebbe anche esserci una rivolta spontanea, non organizzata da noi, del Nord». Ma affermano: «Ci potrebbe anche essere un ribaltone storico e un probabile cambiamento del sistema» e dicono di condividere «il richiamo di Occhetto e La Malfa all'unità di tutte le forze di opposizione». D'accordo soprattutto con La Malfa che «la Repubblica» si è rivolta anche alla Lega, chiedendo «volete lo sfascio o siete disposti ad accollarvi la vostra parte?». E la Lega vuole cominciare a discutere, ma non rigetta nemmeno l'accusa di «stascisti». «Lo siamo - affermano - se vuoi dire sfasciare la Dc, significherebbe liberare lo Stato dall'occupazione dei partiti, allargare il solco tra partiti e istituzioni». Ma rigettano l'accusa di volere lo sfascio delle istituzioni. «Sono alcuni giornali che identificano il nostro attacco ai partiti con l'attacco alle istituzioni, queste rappresentano la democrazia». E ancora: «Noi le baracche, quelle ideologiche tengono a precisare, le facciamo fuori, qui dentro noi lavoriamo». Il pericolo, insomma, è rappresentarlo dalla Dc. «Non può essere questo il partito che ci porta fuori dal tunnel - afferma Moroni - la sua logica è più pericolosa di quella delle Br perché rappresenta una crisi endogena contro cui non sono possibili strumenti repressivi, le forze di polizia non si possono schierare contro un'una cellula tumorale interna».

Alla commissione sulle riforme Occhetto, Iotti, Rodotà, La Malfa, Pannella e Miglio Bicamerale: nessun designato da Dc e Psi Solo le opposizioni rispettano il termine

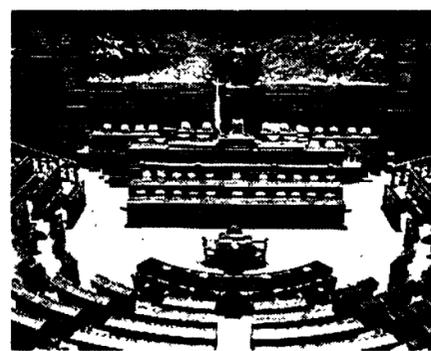
È partito, al Senato, l'esame dei disegni di legge costituzionali per conferire poteri legislativi alla commissione bicamerale per le riforme istituzionali. I progetti sono stati presentati dal Pds e dalla Dc. Intanto, ieri scadevano i termini per la comunicazione, da parte dei gruppi, dei nomi dei parlamentari designati a far parte della commissione stessa. Il termine non è stato rispettato dai gruppi governativi.

Achille Occhetto e gli onorevoli Augusto Barbera, Franco Bassanini, Nilde Iotti e Stefano Rodotà; il Pri il segretario Giorgio La Malfa; il Pli Antonio Patuelli; la Rete Diego Novelli; Rifondazione Lucio Magri; i Federalisti Marco Pannella; la Lega Umberto Bossi e Franco Rocchetta; l'Unione Valdotaiano Luciano Cavali.

A Palazzo Madama soltanto cinque gruppi hanno «obbedito». Il gruppo della Quercia ha indicato: il capogruppo Giuseppe Chiarante e i senatori Silvia Barbieri, Luciano Guerzoni, Cesare Salvi, Graziella Tossi Bruni e Mario Tronti. La Lega: Gianfranco Miglio, Enrico Speroni e Marcello Stagliano. Rifondazione: Armando Cossutta ed Estilia Salvato. Il Gruppo misto: Roland Riz (Svp). Il Pri: Antonio Macchiconi. Tra deputati e senatori i designati sono 26. La commissione bicamerale dovrà essere composta di sessanta membri. Se i ritardi dovessero pro-

trarsi e diventare vistosi sarà la stessa operatività della commissione per le riforme che soffrirà. Se i tempi fossero, invece, rispettati potrebbe diventare possibile che prima della chiusura estiva, la stessa commissione adempia alle prime incombenze: innanzitutto l'elezione del presidente e del resto dell'ufficio di presidenza. Così, ai primi di settembre l'operatività sarebbe garantita. La commissione bicamerale lavorerà per sei mesi con i poteri di una commissione d'indagine e di studio. Subito dopo assumerà pieni poteri legislativi. E perché ci sia il salto è necessaria una legge costituzionale. Proprio ieri la commissione Affari costituzionali di Palazzo Madama ha avviato, con la relazione di Franco Mazzola, dc, l'esame dei due progetti già presentati: quello del Pds (primo firmatario il capogruppo Giuseppe Chiarante) e quello della Dc (presentato dall'ex capogruppo ed attuale ministro dell'Interno Nicola Mancino).

Dalla prossima settimana andrà in discussione anche un secondo disegno di legge dc, i progetti della Dc e della Dc attribuiscono alla commissione poteri legislativi in un ambito determinato di materia: la seconda parte della Costituzione che si occupa di Parlamento, governo, regioni, province comuni, magistratura, presidente della Repubblica. Il secondo disegno di legge democristiano stabilisce che la revisione costituzionale non abbia la doppia lettura in ciascuna delle due Camere, come prevede l'articolo 138 della stessa Costituzione. L'innovazione proposta dalla Dc dovrebbe valere soltanto per quest'occasione («una tantum») e la seconda lettura verrebbe sostituita da un referendum confermativo da svolgersi entro tre mesi dalla pubblicazione della legge di revisione approvata a maggioranza assoluta dei componenti di ciascuna Camera. In attesa che si sviluppino, nel-



Una veduta della Camera

la commissione Affari costituzionali del Senato, la discussione su questi progetti, per il Pds Cesare Salvi considera «positivo» il fatto stesso che l'esame sia già avviato, come lo stesso Pds aveva chiesto. Positivo perché «si cominciano a porre le premesse perché quella attuale sia davvero la legislatura che realizza la riforma democratica del sistema. La costituzione della commissione è stato un passo importante ma non sufficiente: è ora

necessario - ha spiegato Salvi - conferire ad essa quei poteri che le consentano di evitare la ripetizione dell'esperienza della commissione Bozzi, che compì una pregevole opera di studio ma senza concreti risultati riformatori». Ed ecco gli obiettivi del Pds: nuove leggi elettorali per la moralizzazione della vita politica e per la democrazia dell'alternanza; governo e Parlamento più snelli e forti; un nuovo regionalismo di tipo federalista.